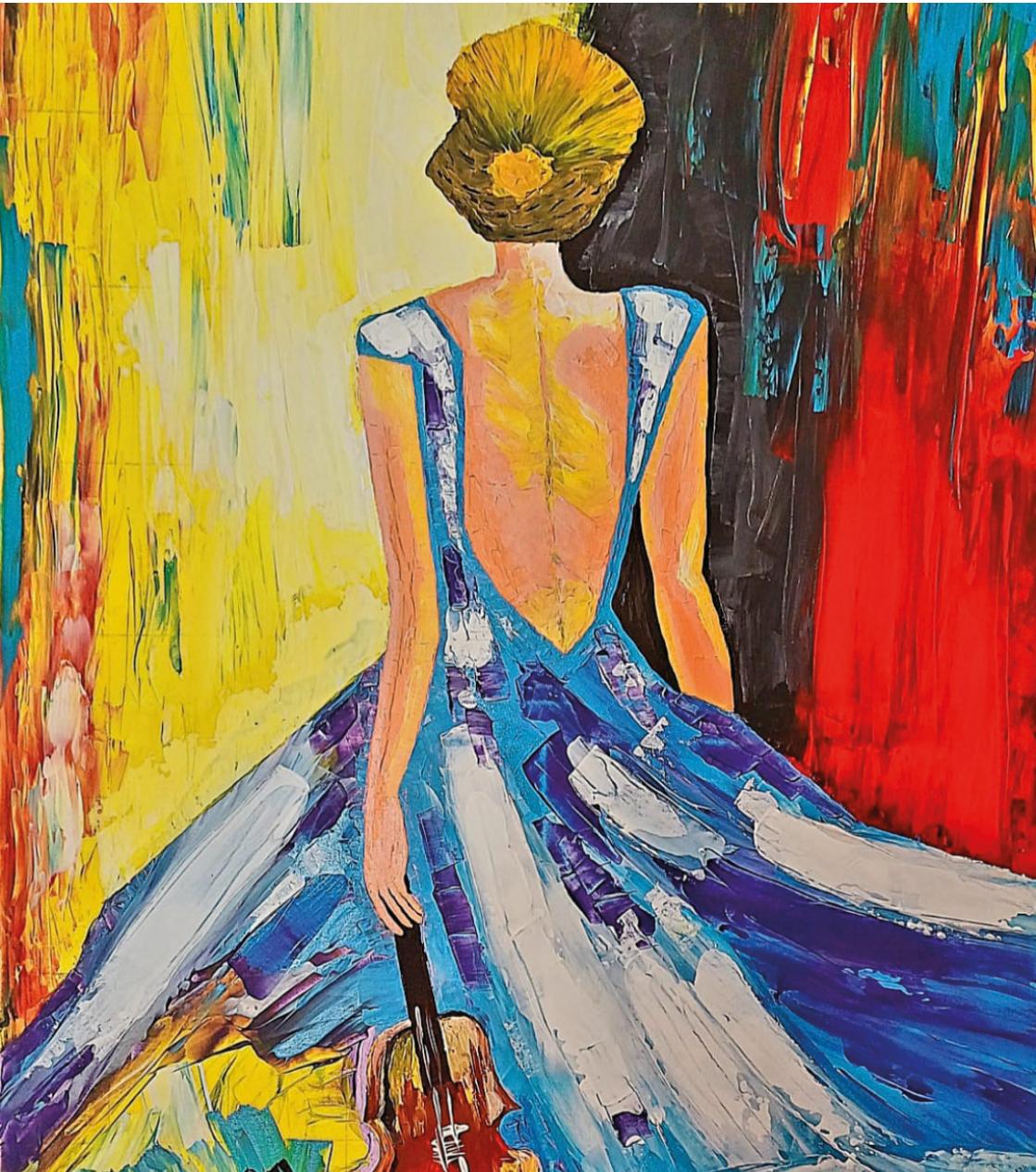


MERAVIGLIARSI

Periodico - Anno V **thaumàzein** num. 10 - Maggio 2025

Testata registrata al tribunale, aut. n°5 del 2007





Per scrivere alla redazione,
segnalare refusi o imprecisioni, inviare articoli
meravigliarsi2020@gmail.com

SOMMARIO

- | | |
|--|--|
| 03 | PRESENTAZIONE COPERTINA di Giuseppe Di Giovanni |
| La Concertista | |
| 04 | EDITORIALE |
| E che importa di Iolanda Anzollitto | |
| 05 | POESIA |
| Ah poesia // Corpo mio di Maria Rita Caputo | |
| 07 | Umanesimo vs Intelligenza artificiale di Marco Mazza |
| 08 | Ciao, come stai? di Cettina Ialacqua |
| 09 | Alla ricerca della bellezza... di Francesco Di Mento |
| 10 | Tu non sai le colline di Donatella Manna |
| 12 | Il polpo che insinua tentacoli... di Fulvia Francesca Rocca |
| 13 | Il riflesso di Medusa Francesca Previti |
| 14 | Cari miei piccoli lettori di Maria Francesca Tommasini |

Meravigliarsi - thaumàzein | Attualità e cultura || maggio 2025 - anno V - num 10

Direttore responsabile
Carmelo Ialacqua

Caporedattrice
Iolanda Maria Anzollitto

Direttrice editoriale
Concetta Ialacqua

Grafica
Valentina Giocondo

Copertina
Giuseppe Di Giovanni

Editore
Ass. Eccoci

Stampa
LITOFAST di Andrea Famà

Presentazione copertina



di Giuseppe
Di Giovanni

La Concertista

Finita la sua esibizione se ne va soddisfatta. L'artista nel rappresentarla immortala l'attimo che si allontana dal gruppo, il movimento libero del violino e il vestito al vento fanno capire la soddisfazione della sua prestazione. L'arte della pittura è quella di fissare in un solo fotogramma un'azione, la quale si renderebbe comprensibile solo assistendo all'animazione completa della stessa. Il momento più intenso in cui l'artista mette a nudo all'osservatore la sua anima poetica è il momento in cui fissa l'immagine da riportare sulla tela che, a mio dire, è il momento maggiormente creativo, oltre la realizzazione, stimolato da quel preciso momento e da quella precisa emozione. Ma un'opera d'arte si sa, se ben fatta crea emozioni, è cura, è pace, è spiritualità, supera anche l'artista, entra nella pelle e possiede. Non trovo parole più sagge di quelle del Santo Padre Francesco con il discorso sull'arte vaticana rivolto agli artisti per chiudere questa presentazione e rendergli così omaggio per il suo profuso impegno umano: [...] "L'arte tocca i sensi per animare lo spirito e fa questo attraverso la bellezza, che è il riflesso delle cose quando sono buone, giuste, vere. È il segno che qualcosa ha pienezza: è infatti allora che ci viene spontaneo dire: "Che bello!" La bellezza ci fa sentire che la vita è orientata alla pienezza"...

Titolo opera: La Concertista

Genere: Pittura

Tecnica: Acrilico su tela

Misura: 100x70 Cm

Artista: Giuseppe Di Giovanni

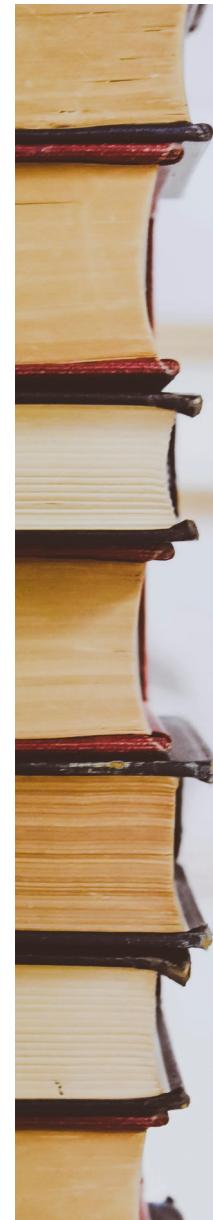
L'editoriale



di Iolanda Anzollitto

E che importa

È maggio, il mese che anticipa la più bella delle stagioni per me: l'estate. Ed è anche, tra le altre cose, il periodo comunemente indicato come "il mese del libro". Queste occasioni possono sembrare solo pretesti per pensieri imposti che mancano di un abbrivio spontaneo in mezzo al nulla di una comune e noiosa giornata, o scuse per farci a pensare a qualcosa che dovrebbe essere un pensiero, invece, costante, in ogni giorno dell'anno, come nel caso di certi argomenti dolorosi o altri ricordi pungenti. Però eccomi qui, anche io a scrivere di maggio e dell'importanza di un buon libro per il futuro di un uomo. Va bene, parlare di libri mi piace, e mi piacerebbe farlo anche se fosse febbraio o agosto o novembre. Non ho problemi a parlarvene anche in questo mese. Però se è vero che discutere di libri può equivalere a parlare di scrittura allora voglio farlo parlandovene a modo mio. E che importa se la mia favella sembra non aver alcun senso? Che importa se le mie parole abitano un vuoto? Se si muovono sbattendo lungo i confini ondeggianti e le pareti lisce di quello che resta, di quello che lasciano dentro di me le persone, i luoghi, dieci giorni di villeggiatura, le giornate commemorative, venti anni di amicizia, dieci anni di sintonia, un minuto con l'orecchio teso al vento, nel campo di grano, a sentire sonagli risuonare dentro questa stanza vuota. Che importa se le mie parole colmano un vuoto? Se si muovono sulla carta ingiallita del tempo, se graffiano sulla pietra delle mie prigioni, se accordano un vecchio nastro smagnetizzato dagli anni, se consolano una vita malconcia piena di lividi e sospiri. Che importa se alcuni abitano dentro a un vuoto che insieme hanno riempito di fogli e di versi? E ora che l'ho scritto e l'ho reso satollo resterà per sempre questo romanzo, pieno di capitoli, che sembra non scorgere la fine, questo libro aperto al cuore di tutti, donato in pegno per riscattare ogni colpa. Per riscattare la rassegnazione per non avere la stessa forza per esistere anche al di fuori di una pagina, ma solo dentro ad una lacuna nella quale sono state versate le parole che possono galleggiare solo qui... solo ora... eternamente... così perfettamente! Non vi è nient'altro che l'autenticità in questo foglio d'origami, stipato di pieghe e parole, modellato piegando la vita al volere della carta, alla quale spetta nient'altro che la verità, nient'altro che l'eternità! Ecco cosa è un libro per me! E ve lo dico in questo mese e perché è capitata questa occasione, altrimenti l'avrei tacitata quest'altra pagina che ora, invece, vivrà per sempre.



di Maria Rita Caputo

Ah, poesia!

Ah, poesia,
quanto sei crudele con me!
Come un'amante innamorata,
tradita, m'abbandoni.
E quanto più crudeli ancora
le tue fugaci apparizioni
a ricordarmi l'estasi
mentre con altri t'accompagni
E vai e torni
a tuo piacimento
o nell'attimo estremo
per salvarmi
Nel tuo ventre,
gli strazi e le gioie
dalla mente mia
raccogli
e stupori e silenzi
di imprigionate parole
nell'anima mia
partorisci
Presto t'amai
Prima di scrivere e ragionare
t'amai
Con la mano tremante e la mente vaga
ancora t'amerò.

Corpo mio

Ad occhi chiusi, supina,
ti percorro lentamente
cercando di far pace con te,
con ogni parte di te.
La pelle glabra,
dono del tempo,
liscia come seta,
ringraziando, fa pace con me.



L'ASSOCIAZIONE ECCOCI propone



DONNE CHE LEGGONO E SCRIVONO

Daniela Gazzara

Daniela Orlando

Donatella Manna

Iolanda Anzolitto

Isabella Ferrauto

Maria Francesca Tommasini

DOMENICA 18 MAGGIO 2025

ORE 17:30

URBAN CENTER

VENETICO SUPERIORE



Umanesimo vs Intelligenza Artificiale



di Marco Mazza

Che la capacità di analisi e giudizio non debba essere ancora delegata del tutto alla tecnologia sempre più permeante la nostra società e cultura è dimostrato dal fatto che le sorti del mondo dipendono senz'altro dalle relazioni internazionali. L'intelligenza umana ha a che fare con il pensiero, la logica e queste capacità uniche anche se sono state minacciate dall'uso dell'"I.A." sono tuttavia indispensabili nelle future strategie politiche. I recenti eventi mondiali ne danno ampia dimostrazione non solo per il fatto che senza diplomazia si crerebbero stati di anarchia, quindi diviene strumento per difendere le democrazie, ma in secondo luogo la capacità di "pensare" ha oggigiorno la funzione di scartare le notizie vere da quelle false in una società sempre più disinformata se si pensa alle miriadi di informazioni disponibili attraverso un collegamento alla rete. La realtà attuale è molto più complessa di quella del passato perché

appunto sono aumentati a dismisura i campi d'applicazione visto il fenomeno della globalizzazione ed il continuo proliferare di sconvolgimenti territoriali, politici e di cultura di massa. Tali repentina cambiamenti riguardanti non solo usi e costumi ma anche politica ed economia, quindi, per essere compresi richiedono menti aperte al mutamento oserei dire eretiche che permettano di capacitarsi. Forse ci sono troppe informazioni che hanno creato un dannoso rapporto tra il reale ed il suo opposto e, come ha scritto Ratzinger, oggi il mondo guarda spesso il messaggio cristiano come un gioco da circo che sembra non avere rapporto né con il vero né con il falso. Pensiero presente nella sua "Introduzione al Cristianesimo" ma che io credo si possa estendere ormai a più sfere. Come egli suggerisce certe fandonie che si raccontano ogni giorno sono più pericolose di qualsiasi ambientazione orrorifica da film. Cosa ci può salvare in tutto questo se non la conoscenza, il sapere? Cosa può aprire la mente più di un libro di storia, di filosofia di arte o di qualsivoglia materia che abbia al centro l'uomo e la sua esperienza? E' l'umanesimo che ci salverà dall'umanesimo stesso condottiero della nostra storia. Internet ed intelligenza artificiale sono stati creati dall'uomo e non potranno mai sostituirlo nel pensiero critico, quindi in maniera del tutto di parte esprimerò consenso e guarderò sempre ad esso come soluzione piuttosto che all'intelligenza artificiale. Quest'ultima può coadiuvare l'uomo in vari ambiti come quello della ricerca scientifica e medica ma non potrà mai sostituirlo nella soluzione di problemi che hanno al centro le relazioni umane.



“Ciao, come stai?”



di Cettina Ialacqua

Tra le consuetudini del nostro modo di comunicare con le parole c'è la domanda: “Come stai?”, quando s'incontra una persona che non si vede da tempo, anche un tempo non molto lontano. Automaticamente, con spontaneità, per abitudine ed educazione, s'inizia il colloquio tra amici e conoscenti con: “Ciao, come stai?”. L'ho detta, questa frase, e me la sono sentita rivolgere tante volte. È il primo contatto relazionale, dopo quello con gli occhi, porgendo la mano o dando un abbraccio, un breve “Ciao”, che è seguito, perché ci sia una continuazione nel dialogo, dalla domanda “Come stai?”. Anche in culture diverse dalla nostra inizia così una conversazione che per essere tale ha bisogno di una risposta altrettanto educata e convenzionale: “Bene, grazie e tu?”. Dopo questa introduzione si fanno, a secondo

delle persone che si hanno dinanzi, i discorsi più disparati, che cambierebbero se l'iniziale scambio di parole fosse altro, se altra fosse la richiesta, perché è proprio da una richiesta, il più delle volte, che inizia una conversazione, dopo il saluto. Mi è capitato di rispondere al “come stai” dicendo: “Cerco il meglio”, “Come appaio” “In piedi”, è spiazzante una risposta diversa dal “Bene, grazie”. Si può essere più o meno formali se non ci si vuole soffermare sullo stato di vita di chi ci sta di fronte. Non si indaga generalmente sullo stare bene, ma sullo stare male. Se la risposta fosse: “Sto male,” la discussione prenderebbe altre direzioni e anche lo stato d'animo dei due sarebbe diverso. Abbiamo bisogno di conversazioni formali per non fare entrare nella nostra vita gli altri e non entrare noi nella loro, non tutti possono avere l'accesso nelle dimensioni più intime della nostra esistenza, invece è proprio dal dialogo che iniziano le relazioni, i legami tra le persone. Non basta essere gentili per stabilire necessarie relazioni significative basate sulla sincerità, autenticità, empatia, accoglienza e ascolto, se non vogliamo svuotare la società di quella umanità che caratterizza l'uomo. Le relazioni vanno cercate, creando tutte le condizioni favorevoli, cominciando anche dalle frasi che usiamo nei nostri dialoghi.



Alla ricerca della bellezza: quando l'ossessione ci allontana dalla verità



di Francesco Di Mento

Questa riflessione nasce dalla visione di Deep Beauty, una mostra che mi ha profondamente colpito. Tra luci, immagini e concetti sospesi mi sono ritrovato a interrogarmi su cosa significhi davvero “bellezza”. Non quella che ci viene venduta ogni giorno ma quella che ci sfugge, che non sappiamo più riconoscere. Quella che forse abbiamo dimenticato. Da sempre, l'essere umano è spinto da un desiderio profondo: quello di cercare la bellezza. È un impulso antico, istintivo, che ci accompagna sin dalle origini. Cerchiamo il bello ovunque: nell'arte, nei volti, nei gesti, nella natura. Ma questa ricerca, così naturale e apparentemente innocente, rischia spesso di trasformarsi in una trappola.

Viviamo in una società che ci impone modelli precisi di ciò che è bello, trasformando la bellezza in uno stereotipo da raggiungere, da imitare. E così, invece di scoprire la vera bellezza, finiamo per rincorrere un'illusione: un'idea perfetta e omologata che, paradossalmente, ci allontana proprio da ciò che rende la bellezza autentica. Una bellezza che fa male. La vera bellezza, infatti, non è fatta di simmetrie perfette o di linee approvate da standard sociali. È nascosta nelle piccole cose: nelle particolarità, nelle imperfezioni, nelle differenze. In ciò che spesso chiamiamo “difetti” e che invece ci rendono unici. Come tessere di un puzzle, sono proprio queste diversità a comporre chi siamo. Ed è lì, in quella unicità non ripetibile, che abita la bellezza più profonda. Il problema è che, nel tentativo di aderire a un ideale imposto, finiamo per cancellare - o peggio, distruggere - la bellezza che già possediamo. Inseguiamo un'immagine esterna dimenticandoci di guardare dentro, di valorizzare ciò che ci distingue. Forse è tempo di cambiare prospettiva. Di smettere di cercare la bellezza come fosse qualcosa da conquistare, e iniziare invece a riconoscerla, ad accoglierla, dove già esiste: nelle nostre cicatrici, nei nostri silenzi, nei sorrisi storti, nelle fragilità che ci rendono umani. È lì che la bellezza si nasconde. E aspetta solo di essere vista.



Tu non sai le colline



di Donatella Manna

La Resistenza raccontata da Cesare Pavese. Il lessico poetico coniugato allo sguardo analitico per descrivere la lotta partigiana. “Tu non sai le colline”, composta nel 1947, è una potente lirica dal valore civile con cui l’autore esprime la sua opposizione alla guerra, perché “ogni guerra è una guerra civile”. Pavese spoglia ogni conflitto dalle ideologie per porre al centro l’uomo e l’insensato dolore provocato dalla guerra. Da intellettuale, lo scrittore evidenzia il pathos di una Resistenza fatta di sacrificio e sangue, l’aspetto più duro dell’essere eroi. E da una collina simbolica l’autore osserva con sgomento il dramma che consuma l’umanità. Un monito per il 25 aprile, poiché ci ricorda che essere liberi è una responsabilità. E la libertà è costata un prezzo altissimo di vite verso cui non saremo mai abbastanza grati. Ma riscopriamo insieme il testo di Pavese: Tu non sai le colline dove si è sparso

il sangue. Tutti quanti fuggimmo tutti quanti gettammo l’arma e il nome. Una donna ci guardava fuggire. Uno solo di noi si fermò a pugno chiuso, vide il cielo vuoto, chinò il capo e morì sotto il muro, tacendo. Ora è un cencio di sangue e il suo nome. Una donna ci aspetta alle colline.

Una poesia intessuta di metafore. Tramite l’immagine agghiacciante del sangue che imbratta le colline, Pavese sottolinea l’estremo sacrificio che la guerra implica. E il soldato morto ridotto ad un cencio di sangue è riscattato dalla dignità del nome perché, a differenza di chi fuggito, si è battuto fino alla fine. La morte avviene in silenzio: al cospetto di un cielo vuoto, si muore tacendo, levando solo un pugno chiuso come estremo tentativo di ribellione di fronte a quell’ingiusto destino. Fa così poco rumore una vita che si spegne?

Appare infine una figura femminile. Chi è quella donna che attende sulle colline? Sembra del tutto estranea alle logiche del contesto. Quella donna è la metafora della vita che resiste. Nonostante intorno tutto crolli.

Fu lo stesso Cesare Pavese, con un articolo dal titolo “Ritorno all’uomo”, pubblicato su L’Unità di Torino il 20 maggio del 1945, a scrivere parole che

richiamano al senso di fratellanza e alla sacralità della vita:

“Questi anni di angoscia e di sangue ci hanno insegnato che l’angoscia e il sangue non sono la fine di tutto. Una cosa si salva sull’orrore, ed è l’apertura dell’uomo verso l’uomo”. Perché la vera sfida è combattere la barbarie con la cultura; la nuova “chiamata alle armi” consiste nell’impugnare la penna e la ragione.” Il nostro compito è difficile ma vivo. È anche il solo che abbia un senso e una speranza”. Tu non sai le colline, noi non sappiamo le colline. Per opera del caso o della fortuna, i nostri occhi non hanno vissuto quelle colline, quel tempo. Ma abbiamo il dovere di conoscere quanta storia si è consumata su quelle colline; abbiamo il dovere di onorare le giovani vite ridotte come cenci che hanno combattuto per la Liberazione. Perché quegli occhi spalancati in eterno su quelle colline chiedono, ad ognuno di noi, di dare un senso alla libertà che ci hanno consegnato.





Dipinto di Fulvia Francesca Rocca

Il polpo che insinua tentacoli di inchiostro tra gli scogli, può servirsi di te, tu gli appartieni e non lo sai.



di Fulvia Francesca Rocca

Il titolo di questo lavoro è ispirato dai versi del grande Eugenio Montale dalla sua Serenata Indiana. Sembra strana la scelta di questo animale ma credetemi non lo è affatto. E' molto vicino a noi esseri umani più di quanto si possa pensare, non a caso diverse testate giornalistiche nazionali hanno pubblicato degli articoli, un esempio il corriere della sera, nel quale quella del polpo viene vista come la specie che potrebbe un giorno sostituire l'essere umano. Come animale il polpo ha una serie di caratteristiche che spesso vengono sottovalutate, simboleggia il mimetismo, il rinnovamento, l'adattabilità e l'intelligenza del cuore, è in grado di depistare il nemico riuscen-

do a camuffare lo scenario circostante con una nube di inchiostro. Analogamente, nella vita, l'essere umano riesce a dissimulare la propria realtà. Come il polpo che cambia colore e si mimetizza, così l'uomo nasconde sovente le sue vere emozioni. Possiede tre cuori e, metaforicamente, invita a mettere proprio il cuore al centro di tutto. Nella mitologia greca antica, il polpo era strettamente associato al dio del mare Poseidone. Si credeva fosse una creatura di grande potere e saggezza, capace di predire il futuro e di proteggere i marinai. Era visto anche come simbolo di trasformazione e rigenerazione, poiché poteva cambiare aspetto e rigenerare gli arti perduti. Nel folklore giapponese, si ritiene ancora oggi abbia il potere di esaudire i desideri e portare fortuna. La sua capacità di cambiare colore e mimetizzarsi con l'ambiente circostante è vista come un simbolo di adattabilità e flessibilità. Mentre per alcune tribù dei nativi americani viene addirittura considerato un insegnante e una guida. Nella spiritualità orientale, il simbolismo del polipo è spesso associato al concetto di interconnessione e alla danza cosmica della vita. La capacità del polpo di intrecciare i suoi tentacoli e di muoversi con fluidità rappresenta l'interconnessione di tutti gli esseri e il flusso armonioso di energia

nell'universo. "Serve come promemoria per abbracciare la natura interconnessa dell'esistenza e trovare l'unità nella diversità". La sua natura sfuggente e la capacità di scomparire nelle profondità del mare lo hanno reso un simbolo di mistero e profondità nascoste. Gli autori in letteratura hanno utilizzato il polpo come espediente letterario per esplorare temi di trasformazione, identità e complessità della psiche umana. Ecco la scelta del titolo, a volte "lo spettatore" quando osserva un'opera, pensa che sia

limitata ad una tela, a dei colori e ad un disegno, non è così ve lo garantisco, dietro ogni opera famosa o meno, in ogni schizzo o scarabocchio c'è un'anima e un voler comunicare qualcosa, dietro il mio polpo dipinto su una tela c'è un grande lavoro di introspezione al fine di eliminare tutto il superfluo che mi impedisce di andare avanti nella versione migliore di me stessa. Così, come il Polpo è in grado di ricreare i tentacoli amputati, l'uomo è in grado di cambiare e rinnovarsi nel profondo.

Poesia di Eugenio Montale

Serenata indiana

*È pur nostro il disfarsi delle sere.
E per noi è la stria che dal mare
sale al parco e ferisce gli aloè.
Puoi condurmi per mano, se tu fingi
di crederti con me, se ho la follia
di seguirti lontano e ciò che stringi,
ciò che dici, m'appare in tuo potere.
Fosse tua vita quella che mi tiene sulle soglie
e potrei prestarti un volto,
vaneggiarti figura.
Ma non è, non è così.
Il polpo che insinua
tentacoli d'inchiostro tra gli scogli
può servirsi di te.
Tu gli appartieni e non lo sai.
Sei lui, ti creai te.
La bufera e altro*



Il riflesso di Medusa



di Francesca Previti

C'era una volta Medusa. Bellissima, libera, fiera. E c'era Poseidone, dio potente e impunito. Un'antica storia di abusi e ingiustizia. Ma il mito non è solo leggenda: è specchio. Oggi Medusa si chiama Sara, Lorena, Alessia. E il mito si ripete, sotto altri nomi, altre forme, con la stessa, tragica dinamica: una donna dice "no". E viene punita. Medusa dice "no" a Poseidone. Viene violata. Nel tempio di Atena, luogo sacro e inviolabile, le sue grida restano inascoltate. Nessuno la crede. Nessuno la protegge. Il suo volto, trasformato in mostro, diventa il simbolo della sua colpa inventata. Oggi, Sara dice "no" a Stefano. E trova la morte. La stessa violenza, lo stesso disprezzo. Come lei, tante donne cadono in una spirale fatta di persecuzioni, isolamento, silenzi. La società resta immobile. Colpevole, se non di azione, di indifferenza. Viviamo in una società che premia il controllo e punisce la libertà. Lilith fu demonizzata per aver rifiutato la sottomissione. Eva, accusata per la caduta dell'uomo. Le

donne obbedienti diventano sante. Le ribelli, streghe. Il passato non ritorna: semplicemente, non se n'è mai andato. È ancora qui, in una narrazione distorta che trasforma i carnefici in vittime. "Il povero Stefano" consuma la sua pena in carcere. Un carnefice che si traveste da uomo distrutto. Ma la sua distruzione è quella che lui stesso ha generato. Nel mito, Perseo uccide Medusa. Dice di agire per pietà. Ma è inganno, non eroismo. Come Stefano: costruisce un pentimento, recita un dolore, tende una trappola. E la vittima viene infangata. Anche dopo la morte. La psicologia, la legge, le narrazioni pubbliche: tutto si piega per comprendere l'assassino. Ma chi ascolta Medusa? Chi ha il coraggio di guardare il suo sguardo pietrificante? Quel dolore trasformato in rabbia, quella verità che nessuno vuole vedere. A difendere Medusa restano le sue sorelle. Noi. Donne che, ieri come oggi, pagano per aver detto "no". Che non vogliono più essere silenziate, bruciate, decapitate. Che rivendicano la propria voce, la propria identità. Vogliamo giustizia, non pietà. Vogliamo Ecathe, non Perseo. Una dea che giudica con lucidità, che punisce chi ha tradito la legge morale. Gli uomini devono schierarsi. Devono smettere di essere complici passivi. Devono guardare dentro sé stessi, accettare il riflesso. La politica deve smettere di voltare lo sguardo. La giustizia deve cessare di essere cieca. Le famiglie, tutte, devono educare allo sguardo e all'ascolto. Guardatevi allo specchio. Lì, nel riflesso, c'è Medusa. Non un mostro, ma una donna a cui è stato tolto tutto, tranne la voce. Una voce che ora parla con la nostra. Sta a noi scegliere da che parte stare. Contro il mito che uccide. Per un futuro che ascolta. Per Medusa. Per tutte noi.



Cari miei piccoli lettori



di Maria Francesca Tommasini



disegno di Guglielmo Cuciti

Cari miei piccoli lettori,
il 21 maggio si celebra nel mondo la Giornata della diversità culturale per il dialogo e lo sviluppo. Questa ricorrenza rappresenta un'opportunità per sensibilizzare gli adulti sull'importanza della diversità e dell'inclusione, per costruire una comunità di individui saggi che sappiano "stare con la differenza senza voler eliminare la differenza". Adoperatevi, dunque, in maniera costruttiva a vivere rispettando il prossimo anche se "racconta" storie diverse.



Scambiato con Guglielmo Cuciti

Tu mi dici...

Tu mi dici che sono diverso ...
io arrivo da un altro universo
dove la pelle bruciata dal sole
ricorda il colore delle nocciole.

I miei capelli, un vero portento,
son disegnati dal soffio del vento
e le mie gambe lunghe e snelle
sembrano quelle delle gazzelle.

Tu mi dici che parlo africano
che ti porgo soltanto la mano,
ma se chiedi ... io ti rispondo
col sorriso più grande del
mondo.

MERAVIGLIARSI

thaumàzein

 Meravigliarsi

 @giornalemeravigliarsi

 meravigliarsi2020@gmail.com